

# LO STUDIO DELLA STORIA

IN RELAZIONE

ALLA FACOLTÀ' DI FILOSOFIA E DI LETTERE

---

Parole pronunziate il 4.º Febbrajo 1881 nell'Aula massima  
della R. Università di Genova per l'aggregazione a Dottore nella Facoltà

Dall' **Avv. CORNELIO DESIMONI**

CAVALIERE DE' SS. MAERIZIO E LAZZARO, UFFICIALE DELLA CORONA D'ITALIA;  
ARCHIVISTA DI STATO, INSEGNANTE PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA; VICE PRESIDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE, E DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA; SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DELLA TOSCANA UMBRIA E MARCHE, SOCIO ONORARIO DELLA ASSEMBLEA DI STORIA PATRIA DI PALERMO, MEMBRO EFFETTIVO DELLA IMP. SOCIETÀ DI ODESSA DI STORIA ED ANTICHITÀ; SOCIO CORRISPONDENTE DELLA ACCADEMIA ROMANA PONTIFICIA DE' NUOVI LICEI, E DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI LUCCA, DEI QUIRITI DI ROMA E DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI.



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. SORDO-MUTI  
1881



ALLA PATRIA DILETTISSIMA  
LA CITTA' DI GAVI  
DONDE GLI VENNE LA PIÙ SOLENNE  
LA PIÙ SENTITA  
DELLE GRATULAZIONI  
DOVE BRAMA SI COMPONGANO LE SUE OSSA  
FRA GLI AVI I CONGIUNTI I CONCITTADINI  
QUESTI BREVI CENNI  
DI NON BREVI STUDI  
E GLI ONORI NON CHIESTI  
DONA DEDICA CONSACRA  
L' AUTORE.





Illustre Preside,  
Dottori Chiarissimi ed Umanissimi

**G**razie, grazie senza fine a Voi, o Signori, cui piacque accogliere spontanei ed unanimi a Collega nel vostro dotto Consesso, in quest' Aula madre alma delle scienze e delle lettere. Se io rientro in me stesso, temo riconoscere i miei titoli troppo scarsi a un onore così segnalato, sento per altro che ebbi in tutta la vita sete inestinguibile del vero e del bello; di guisa che con modestia minore di quella di Pitagora, ma con maggiore proprietà nel significato, potrei appellarmi, se non un sofo, un filosofo. Oh! i miei giovani anni! Quando non impedito da cure pubbliche e domestiche, dimentico talora del cibo e del sonno m'immergevo nelle meditazioni filosofiche, sulle carte immortali, segnatamente, di tre grandi Italiani. E quando l'arido dell'analisi o l'ardua altezza del subbietto stancava la

mente, soccorrea tosto a rinfrancarla di nuova vita il diletto delle lettere, che gli antichi ben dissero umane: la soavità virgiliana, il nervo d'Orazio, l'ampiezza e la maestà latina in Cicerone; l'impeto di Demostene, le grazie che ai greci seppe rapire Jacopo Leopardi, i loro numeri e il magistero dei metri che ingegni italiani invano tentano ricreare oggidi; Dante che tutto acchiude.

Le vicende capricciose della vita recisero il filo di questi studi per lunghi, troppo lunghi anni; fino a quando, la Dio mercè, ci furono ridati questi ozi, ozi con dignità; la contemplazione serena della storia nelle più pure sue fonti, ne' suoi recessi più intimi. E dico della storia patria; ove tanto è di grande in tenue territorio, tanto di mondiale per la vasta distesa dei mari, che l'uomo onorato del nobile compito non si travaglierà mai abbastanza a conservare quel fuoco sacro, a nutrirlo di stipe continova secondo l'ampiezza degli odierni commerci letterarii, a comunicarne la fiamma ai Concittadini, acciò sentano e facciano di imitare la grandezza degli Avi, individuata e, più che da noi, studiata dagli stranieri.

Ma niuno è che non vegga, quanto conferiscano alla storia le facoltà onde voi siete Maestri; le lettere, la filologia, la filosofia. Magnifico tema! a trattare il quale non basterebbe uno o più corsi annuali, non che i pochi minuti in cui desidero usurpare la vostra attenzione. Tuttavia consentitemi alcuni accenni.

La storia considerata, come opera letteraria di prosa, fu ben detta da un Chiaro Ingegno la più varia, la più nobile, la più difficile ad essere condotta con magistero. Il concetto, sia generale o speciale, dee presentarsene all'Autore, come un tutto finito; come una

sola azione che abbia principio, progresso, intreccio e naturale compimento. La materia sia disposta e ripartita per guisa che la molteplicità dei particolari non manchi ma non soffochi nemmeno i fatti generali, l'idea capitale. L'aprire dell'azione disegnato a larghi tocchi conduce bellamente il lettore ad immedesimarsi volentoso col soggetto; via via che si va procedendo, le parti minori si traggono addietro come per fare alle maggiori stacco e quasi omaggio di reverenza; ogni cosa è a suo luogo, una sola pagina sovente ne illumina cento altre; l'erudizione aiuta ma non si sostituisce alla storia; si comprende chiara la manifestazione di quella vita bene organata, invece di smarrirsi nella faticosa anatomia delle singole fibre. Ma dove lascio la forma che compie il lavoro del concetto e del disporre? Dizione pura e colta ma semplice, stile grave ma a cui alternino tocchi spigliati e brevi, sicchè riesca dignitoso senza cadere nel manierato e nel floscio. Esposizione varia secondo le qualità del racconto; dove calda, dove pacata; intinta di nobile ira o riposata in considerazioni generali; insomma quasi pittore che ora sfumi appena, ora sceneggi vivacemente, ma ceda il luogo allo scultore nella energia dei nodi capitali dell'azione, ed entrambi cedano allo architetto nella sapiente ed armonica disposizione del tutto.

Di parecchie delle quali parti mi gode l'animo di poter recare un esempio casalingo. L'Illustre Patrizio Gerolamo Serra ben conosce e dichiara le doti della Storia e sovente le applica con giusto criterio. Lima e sostiene il suo stile ad una nobiltà che non nocchia alla chiarezza, medita e sentenzia sui fatti senza dare in astruserie lambiccate; narrando le cose patrie le intreccia

colla erudita cognizione dei fatti stranieri che vi si annodano, ma senza arrestarvisi più di quanto importi al proposito; si scalda generoso all'amore di patria, ma non tanto che mentisca o ne dissimuli i torti; compito quest'ultimo oltre ogni dire difficile allo scrittore di cose nazionali (1).

Che se dalle lettere ci volgiamo alla filologia, oziosa cosa sarebbe il venir qui annoverando gli aiuti che essa porge alla storia, specie oggi, colle meravigliose sue scoperte. Ma io intendo accennare ad altra parte della Filologia, forse troppo negletta; voglio dire lo studio dei nomi applicato allo svolgimento degli Istituti e dei periodi storici; il quale, se bene avviso, somministra criterii utili alla retta intelligenza dei fatti; talora anzi è il criterio unico, quando fanno difetto i documenti, ad esempio nel più fitto del medio evo.

A me si presenta la storia d'un nome come parallela o meglio pedissequa del fatto da esso nome significato. Una nuova Istituzione sbocciando da vecchio ramo e assumendo a gradi e quasi inconsciamente forme diverse, continua non raro ad essere significata col l'antico vocabolo. Questo adunque è divenuto improprio alla cosa, sebbene ormai consacrato dall'uso anche per la nuova idea; ma il filologo che badi sottilmente alla naturale proprietà di quella parola, ne trarrà sicuro argomento di tempo più antico, quando il nome combaciava colla sostanza dell'Istituto. Se-

(1) Tutto questo passo sulla Storia considerata come componimento letterario, e la sua applicazione al nostro storico Gerolamo Serra, è tolto quasi colle stesse parole da due brani della *Storia della Letteratura Italiana* di Emiliani Giudici, ed. Le Monnier II. 325, e 408.



guendo a meditarvi sopra, riconoscerà come dei ruderi lungo il sentiero, per cui passò a tramutarsi l' Instituto medesimo; noterà certe forme di dire incerte, oscillanti che tradiscono il faticoso svolgimento della tramutazione; scoprirà un lavoro latente che, appunto perchè latente, i contemporanei non avvertirono o non curarono dire, commossi soltanto dai fatti appariscenti. In alcuno de' miei umili scritti ho tentato per tal modo gittar qualche lume sul passaggio dal beneficio al feudo, dall' ufficio pubblico alla giurisdizione patrimoniale (1).

Mi consentirete voi un altro esempio filologico?

Facendo la più ampia collezione di nomi topografici d' una Regione, poscia coll' analisi disponendola in classi diverse ed appropriate, se ne può trarre come un accenno di storia generale delle vicende a cui quella Regione andò soggetta e dove più dove meno; supplendosi così al manco di monumenti. specie nei tempi più antichi. I nomi tuttora vivi ma di ignota etimologia e le numerose desinenze Liguri in *asca*, *ego*, ecc., gli alti monti, le sorgenti, che danno nome diverso e incompreso alla parte superiore del fiume, certe parole di uso volgarissimo che non possono ripetersi in una conversazione, tutto ciò ne fa intravedere la lingua primitiva degli Indigeni. La nomenclatura silvestre che sta ora in contrasto colla lussureggiante coltura di un medesimo territorio, c' insegna la lingua latina già introdotta, ma lungamente ancora durata senza gli effetti contemporanei della Civiltà. Ma compaiono qua e là le oasi romane colle consuete desinenze suffisse al nome della gente patrizia,

(2) *Sulle Marche dell'Alta Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati*. Genova (estratto dalla *Rivista Universale*) 1869, pp. 58-62. Nell' Appendice seguente ved. altro esempio d' induzioni storiche.

e ad ogni piè sospinto incontri le costruzioni medioevali, il contrasto tra le bastite o i castelletti del feudo e il febbrile animarsi del popolo nei borghi nuovi, borghi franchi, e simili. Infine la Civiltà ha esteso il suo potente influsso dovunque, le ville signorili paiono aver coperto tutto l'agro; eppure la nomenclatura è oltremodo tenace ed istruttiva, lo stesso nome del nuovo Signore colla analisi della sua desinenza insegna ancora a rinvenirci per entro la radice pura d'ignota etimologia. « Di guisa che » (come dissi altrove e dichiarai più ampiamente) « sotto l'humo vegetale moderno traspaia » il terriccio del medio evo, e sopra questo l'ammendamento della coltura romana e in fondo in fondo un filone ligustico, il quale, sebbene si veda più puro e in maggior quantità ai confini, ai monti e al mare, non lascia di spuntare qua e là lungo territorio, quasi voglia additarci di sotto terra i resti dell'antica civiltà che è ora interrotta (1) ».

Passiamo, se vi piace, alle discipline filosofiche. Io non salirò fino alla formola immaginata da ingegni pellegrini, per ispiegare il generale andamento della Storia: i circoli del Vico emendati dal Romagnosi collo inframmettere il contatto delle estere Nazioni al puro e naturale svolgimento interiore. Donde appare più appropriata la sostituzione della spirale al circolo, come fu pensato dal Fichte; scostandosi cioè e variando le parti minori e scambiandosi gli uffici fra popolo e popolo, onde si rappresenti la vece delle Nazioni in grembo alla unica umana famiglia. Ma la sostituzione

(1) *Sulla Tavola di bronzo della Polcevera*, lettere tre p. 671 e generalmente i §§ 2.º e 3.º della seconda lettera (dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* Vol. III).

del Fichte fu di nuovo modificata dal Rosmini, in ispire che si facciano sempre più ampie nel cammino, più atte perciò a significare il progresso costante della umanità, purchè se ne serbino le condizioni. Finalmente Cesare Balbo badando, più che alla spirale, al suo asse direttore, imaginava questo come una linea non interrotta, la quale s'incurvi e s'incentri nella venuta di Cristo; decrescendo sempre nella sua prima metà, progredendo sempre nella seconda.

Non mi alletta nemmeno il ragionare della celebre dottrina di Vittorio Cousin, secondo la quale hanno sempre il torto le Nazioni quando sono conquistate; dottrina a buon diritto biasimata se si consideri nella sua cruda espressione, ma che si annoda, più che non paia, ad alte quistioni filosofiche; il fato della tragedia greca, il fato discusso dagli antichi filosofi e modernamente commentato dal francese Signor Daunou. In altre parole, è la Nemese vendicatrice di più antiche ingiustizie sui deboli; Nemese della corruzione de' costumi, dell' obbligo dell' umana dignità, non esorabile fino all' ultimo quadrante del debito, secondo la risposta storica di Matteo Visconti a Guido Della Torre.

No, o Signori, io non mi periterò su queste vie, pensoso quale si richieda magistero di volo o di remigio; ove è gran fatto se non si rompe negli scogli o non si smarrisce tra le nebbie, trattando le ombre come persona viva.

Dimoriamoci in cerchio più modesto; parliamo alquanto di un campo storico in cui gareggiarono due illustri Italiani; l' uno colla paziente ricerca di documenti e col diligente raccoglimento dei fatti in una sintesi pratica; l' altro collo stendere sopra il campo così pre-

parato l'ala del suo vasto ingegno e farsene scala ad alti portati filosofici. Voi intendete che alludo a Luigi Cibrario e ad Antonio Rosmini, ai parecchi brani dell'Economia politica del medio evo commentati nella Filosofia del diritto dal grande Roveretano. L'argomento è la famiglia o l'elemento signorile in lotta colla civile Società.

La famiglia nel suo poderoso organamento serba la santità dei lari, la fermezza e la nobiltà delle tradizioni che costituiscono i forti caratteri; ma, dove ella non sia temperata dallo elemento della Società civile, degenera presto in signoria tirannesca; spoglia d'ogni diritto, non che i servi e i clienti, anche i proprii figli; lega le agnazioni in vincoli di ferro, vietando i connubii cogli estrani, la successione nelle femmine, la libertà de' testamenti; si fa solidale nella tribù, nel guidrigildo, nella partecipazione ai giudizi col giuramento di compurgazione; solidale nella indivisibilità della terra quiritaria o salica, nel diritto di guerra privata, nella eredità della vendetta.

È egli possibile che ciò duri a lungo? La Società civile non appena sente la sua forza, sgruppa contro la famiglia o tribù signorile l'odio accumulato in lungo silenzio, e non è paga allorchè vince, ma vuole stravincere; nè le pare aver libere le mani finchè sopravviva un resto dell'antico regime. Ed ecco come il torto passa ora dalla parte della società; essa si affanna a disgregare elementi che natura ha coordinati a vivere in dolce legame; i figli si armano contro i padri, i costumi si allentano, le nozze divengono incerte. Anche l'ordine economico ne è sconvolto; non basta avere abolito il fedecomesso e il ritratto gentilizio, ultimi

ridotti della famiglia signorile; i giuri mobili pigliano il sopravvento sugli immobili, le terre si sminuzano all'infinito; si consumano perfino i vasti dorsi selvosi che natura pose a freno, si delle meteore, si dell'insalubre e dello importuoso interrimento del mare.

La lotta durerà quanto il mondo con varia fortuna, dacchè niuno dei due elementi può perire; ma la storia filosofica, nello aggrupparne le vicende, pone in più chiara luce i pericoli e lascia intravedere i rimedii. Finchè il diritto pretorio con senno veramente romano attende a scalzare gradi a gradi il crudo diritto quiritario, la società s'incivilisce, si rafforza nell'innesto di nuovo sangue al vecchio, e si prepara alla Signoria del mondo. Ma le proscrizioni plebee di Mario come quelle patrizie di Silla non ad altro approdano che a dissanguare la famiglia insieme e la Società, le quali diventano facile preda di Cesare. Il nuovo diritto dello Impero frutta l'allargamento della base sociale; la città è estesa a tutto il mondo assoggettato, una amministrazione bene organata allivella le crudelzze e le disuguaglianze, la successione è restituita alle femine, grandi giurisconsulti applicano alle leggi la filosofia; ma in pari tempo si smarrisce il maneggio dell'armi, l'energia del volere, la dignità del costume; si abborrono le nozze, invano lusingate da favori, nè atterrite dalle pene onde tenta la società prevenire lo spegnimento dalle famiglie. Ma ecco sopraggiungere i Barbari, la nuova famiglia signorile col suo corredo di forza, di unione solidale ma anche di ingiustizie, rovine e lutti inefabili. Ed ecco di nuovo la riscossa della società e il riacquistato suo predominio nello innalza-

mento dei Comuni che colle leghe, colle armi, cogli statuti mondano l'impuro della famiglia. È bello, è meraviglioso il fiorire della civiltà italiana in quei secoli, ma i vincitori del feudo lasciano disperdere, insieme al veleno, anche quel tanto di autorità signorile, che basti a collegare con nodo costante la forza sociale; onde risorgono i signorotti senza numero e senza freno. Dovrò io continuare la storia di questa lotta, troppo sovente mesta o sanguinante? No, o Signori, non usciamo dall'Accademia per entrare in politica.

Fecondo in applicazioni è dunque l'anello che lega, alla storia non solo, ma e ad ogni scienza ed arte le discipline filologiche e filosofiche ingentilite dal sapore delle lettere; esse sono il fiore che abbellia, il sale che protegge l'aroma della umana convivenza. I Giovani, liete speranze della Patria e della Scienza, bevano largamente a queste fonti, donde si alimenta e, se rescisso, si spegne ogni bene sostanziale della vita. Versino il libro diurni e notturni ma scaldandolo colla fiamma dell'affetto, di che natura è si liberale alla loro età; il forte e generoso amore della patria si congiunga al sano criterio del vero, al custodire la integrità del buono, come ispirò loro la famiglia e la madre segnatamente che vedono sempre trepida sull'avvenire de' suoi portati. S'affretta già l'ora che li chiami agli uffizi pubblici o privati; le scienze speciali e le pratiche sono oggidi recate a perfezione meravigliosa, ma appunto per ciò ciascuna di esse usurpa a se tutto l'uomo. Anche qui, come nelle arti meccaniche, la divisione del lavoro è arra di progresso continuo: senza ciò, antica è la sentenza, dover l'uomo proporre alle sue facoltà uno scopo speciale; peste della scienza

essere l'andazzo di parlar di tutto col solo aiuto dei Manuali, dei Repertorii, o del Giornale.

Ma anche qui, come nelle arti, la divisione del lavoro nuoce sovente all'unità della scienza, al suo inanellarsi ai principii universali. Le faccette infinite, in cui ella si spezza addivengono ciascuna un mondo a se, il solo mondo di chi le si consacra: si smarrisce l'amore del bello correndo dietro all'utile; il cuore si ossida, se l'aere puro dei primi veri non corra a volta a volta a sgomberarne la ruggine, se non si rimembra il detto dell'antico saggio: *homo sum, nihil humani a me alienum puto*. Non è egli vero che l'arte era meglio sentita, quando il suo cultore pingeva ad un tempo e scolpiva, architettava, poetava e credeva?

Ma io dimentico che non ho qui da insegnare, si da apprendere da voi, dotti Colleghi, cui fu culto di tutta la vita lo studio delle lettere e della filosofia. A me spetta ascoltarvi e tacere; e tacerò quando prima mi abbiate consentito l'onore di offerirvi la mia reverenza, oserò anche dire il mio memore affetto. Levato oggi fino a voi, presso al vestire i simboli solenni della dottrina, io reputo questo uno dei giorni più belli della mia vita; parmi essere altro uomo; mi assalgono le giovani fantasie, indorate dal sole dei campi, confortate nell'aere dei patrii monti, nutrite in lieti e fruttuosi conversari con un amico dolcissimo, ah! troppo presto rapito alle lettere in cui avrebbe stampato grandi orme.

Ma tosto ritorno all'oggi; che posso io fare oramai sul dechino dell'età? Uomo di desiderii piuttosto che di fatti, cui lo svolgimento delle membrane medioevali

disavvezza ognor più dal bello stile che fa onore a voi? Di una sola cosa vi starò pagatore. Un Patrizio Genovese, amantissimo della Patria, giureconsulto e statista di gran vaglia, Raffaele Della Torre, essendo quasi nonagenario pubblicava un nuovo lavoro: *Restaurandae antiquae Jurisprudentiae conatus* (1). E nella chiusa facendosi a chieder venia per la grave età, prometteva che ad ogni modo avrebbe durato lo studio finchè gli bastasse la vita. Io, le mille volte a lui inferiore per qualunque titolo, potrò almeno emularlo in quest'una promessa: e, come egli le volgeva ai lettori, così io volgerò a voi le sue parole medesime, a chiusa del mio dire disadorno. *Saltem amabitis studium numquam, nisi cum vita, defuturum.*

---

(1) Genova, Calenzani, 1666.



## APPENDICE

---

Ogni anno ch'io rivedo la terra di Gavi, onde bevvi la vita e il cui amore m'inspirò le prime storiche fantasie, l'aura primaverile semina di mille smalti e rallegra di profumi ineffabili l'ondeggiante terreno; allora mi si ringagliardisce l'animo stanco e lungamente compresso nella gelida rassegna de' documenti: la materia, che sonnecchiava ammonticchiata, s'agita e mesce, e ravviandosi a misteriosi cubicoli si marita al concetto e ne plasma e figlia gli organi che le mancavano alla pienezza della vita. Un susurro arcano mi giunge all'orecchio anzi al cuore, e mi chiarisce il senso dei rottami ond'io mi trovo circondato; e mi punge ognivolta il rimorso di non aver ancora narrata la patria storia. Nè ora nemmeno la narrerò, ma si condoni all'affetto, se io ne spizzico un esempio che cade in taglio al ragionato testè. L'umile strada che corre lungo la casa paterna e che serba l'antico nome della *Magione*, la croce de' cavalieri scolpita sull'arco di faccia, mi trasportano di balzo a quel marchese di Gavi Precettore gerosolimitano che si travagliò in Genova per la crociata del santo Luigi di Francia: sull'acqua che corre più abbasso, gira la ruota d'un molino che i medesimi cavalieri (certo per mezzo del predetto marchese) godevano in consorzio colla Repubblica. Lungo la mia passeggiata favorita, ombreggiata dagli on-

tani che listano la gora, sento nominare Sant' Eusebio, ma non iscorgo che campi e vigne in un'amena pianura che a tramontana poggia in dolce pendio. Ma sostiamo al crocicchio d'una stradicciuola; ecco qui dormono l'ultimo sonno gli antichi Benedettini, quella colonia che parti dalla badia parmigiana di S. Maria di Castiglione insieme ad altri fratelli i quali procedettero più oltre a Tassarolo, e a San Remigio di Parodi. E S. Maria di Castiglione era stata fondata fin dal secolo XI da un marchese obertengo e dotata della decima di tutti i suoi beni, tra i quali appunto *Tassarolo*, *Parodi*, *Gavi* (di quest'ultimo riservandosi il castello) e *Rovereto* sul cui sorse Alessandria; quella città che, come sopra dissi, giurò poi fedeltà a' marchesi di Gavi. Ecco dunque ossa sepolte e disperse, al caldo dell'idea storica, assumere nervi e apparenza di persona: ecco *Tassarolo* e *Parodi* con un solo tratto di questo racconto dar ragione di sè e delle loro parrocchie sorte dal nulla per cura di que' monaci; e sorte sugli *incolti* e le *paludi* che indicano il nome dei due luoghi. Di S. Eusebio di Gavi nulla più rimane all'infuori del nome, della tradizione e di pochi documenti; il terreno dei monaci all'intorno passò a più famiglie nobili, dai Di Negro ai Lomellini; ed ora la pianura ed il colle finirono in cento mani che ne forzano la fertilità per proprio conto; ma recente è la memoria della sciolta enfiteusi; lo stemma scialbato sulla faccia d'una casicciuola ci fa risalire ai Lomellini, come un antico documento ci trasporta molto più addietro ai Di Negro e alle loro quistioni coi monaci.

Così il cronista, il raccoglitore delle tradizioni, se abbia scintilla di genio, si muta in storico e da storico anche in poeta. Il maestro dell'arte *gaia* per simil guisa visitava le singole castella, egli solo sicuro nell'età violenta. Al soave preludio dell'arpa o del liuto, che chiede ospi-

talità, la scolta dai merli del torrione porge benigno l'orecchio: la gelosa saracinesca s'abbassa e colma la larga trincea; la vasta caminata accoglie il Trovatore con unanime benvenuto. Le armi, gli usberghi, lo scudo dormono sugli arpioni; il fiero barone affatica sul focolare gli enormi tizzi, e la folla dei vassalli s'aggruppa qua e là, ingannando coi dadi le lunghe ore invernali. La gran tazza ospitale passa di mano in mano, scalda ed apre il cuore. Il Trovatore studia i volti, gli ammicchi, afferra i motti, raffigura ne' figli il noto costume de' padri, indovina la lotta degli interessi e l'onda degli affetti che si accavalcano come nuvoloni in cielo sconvolto; dagli sparsi lineamenti s'incarna pieno il ritratto de' tempi nella capace fantasia; e il canto si sprigiona signore degli animi, tra il frizzo e il severo e il feroce, tra la gioia e la lagrima che sprizza talora sui volti abbronzati, furtiva e invano ricacciata.

Ed ecco come nacque la romanza; e non altrimenti avrebbe voluto e dovuto nascere e conservarsi il romanzo storico, secondo il concetto esposto dall'acuto Tommaséo; compiendo cioè e ravvivando i fatti noti nella loro relazione naturale alla psicologia degli individui, dei caratteri e della società. Senonchè pur troppo la sbrigliatura dell'ingegno e l'impazienza delle ricerche hanno tramutato in epiteto calunnioso quel nome, che avrebbe legittima origine nello storico impasto del *romano* coi popoli germanici. Ma si veda in Gualtieri Scott, come nello studio geniale delle patrie memorie s'incarni vigorosa la fisionomia delle persone e de' luoghi storici: e si veda in Alessandro Manzoni, come a tutto questo si possa aggiungere la voce del cuore e la sublime moralità del subbietto; e, benchè paia bestemmia, io non mi periterò a chiamare trovatori e poeti que' recenti sommi italiani Cavedoni e Borghesi; i quali nel silenzio del ga-

binetto interrogando senza posa marmi e medaglie, scoprirono l'ordine dei tempi e delle generazioni delle famiglie, le magistrature, gli istituti e gli usi degli antichi popoli; e posero le nuove basi, su cui (mercè segnatamente la dotta Germania) va ora alzandosi gigante l'intelligenza e l'edifizio della storia.

(Estratto dall'Opuscolo: *Sulle Marche dell'Alta Italia, Lettere cinque* di C. Desimoni. Genova, 1869, pp. 76-78).

---